

Il pescatore

Mia Parissi

[www.blockmia.it](http://www.blockmia.it)  
[www.blockmianotes.wordpress.com](http://www.blockmianotes.wordpress.com)

[Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0](#)

- Pensa, alla fine sono delle tavole di legno di otto centimetri che ti separano da settecento metri d'acqua.

Mi disse così, mentre bevevamo vino bianco ghiacciato seduti nella terrazza di casa sua.

Avevamo deciso di cenare tutti insieme a casa sua all'improvviso, mentre salivamo dal mare ognuno verso le proprie abitazioni. Bruciati dal sole e sfiancati dall'acqua, l'unica cosa che avevamo in mente era di mangiare e visto l'entusiasmo che provocò la sua proposta si capì che nessuno aveva voglia che le cose finissero così, con qualche battuta lungo la strada. Soddisfare insieme la voglia di cibo era la degna conclusione della giornata.

E se penso che in vacanza con Isabella non ci volevo neanche andare mi viene in mente che a volte la vita è proprio strana.

Mi aspettavo, terrorizzata, di dover passare un mese in un minuscolo paese del sud senza nessuna prospettiva o possibilità di divertimento di alcun genere.

E invece il posto era sì, un minuscolo paesino del sud, ma talmente pieno di cose di cui non mi aspettavo nemmeno l'esistenza che la parola che mi viene in mente quando ripenso a quei giorni non è terrore, nemmeno divertimento, semplicemente meraviglia.

E dovette insistere parecchio, Isabella, per convincermi che era proprio quello di cui avevo bisogno per liberarmi del mio esaurimento da neo laureata in scienze della comunicazione disoccupata e ossessionata dalla voglia di arrivare non sapevo nemmeno io dove ma comunque in alto, qualunque cosa volesse dire, ovunque fosse, quell'alto di cui tutti parlavano, professori, futuri colleghi, famiglia.

Dividevamo un minuscolo appartamento fin dall'inizio dell'università, mi conosceva bene e alla fine mi convinse. O meglio, mi preparò lo zaino mentre dormivo e la mattina mi trascinò in stazione con la forza.

Le devo tutto quello che ho adesso.

All'inizio credo di essere stata assolutamente insopportabile.

Mi presentò i suoi amici piena di entusiasmo, erano le persone più care che avesse, li da quando era nata, erano tutto quello che le mancava di più da quando si era trasferita al nord per studiare.

Io non li degnai di uno sguardo per giorni, me ne stavo tappata in casa cercando di lottare contro un caldo secco e pulito, io che ero sempre stata abituata a quello umido, appiccicoso e pieno di smog della mia città. Il mare non mi interessava, non si poteva neanche prendere il sole appollaiati su quegli scogli scomodi e puntuti.

Ero ansiosa, come se ci fosse qualcosa di più importante da fare, qualcosa di più costruttivo, di più concreto e di più utile e funzionale alla partenza della mia carriera.

Eppure non facevo nulla, e non avrei fatto nulla nemmeno se fossi stata su, dove tutto è a portata di mano, dove tutto va veloce, dove mi sarebbe bastato un gesto per trovare un buon lavoro.

Ferma in bilico sulla linea di partenza. La pistola che segnala lo start aveva sparato da un pezzo, e io lì, ferma immobile pronta a fare un improbabile scatto in avanti.

Isabella pazientò qualche giorno poi, una sera, l'ennesima, in cui mi rifiutavo di andare con lei a bere qualcosa nel locale di uno dei suoi amici, mi guardò dritta negli occhi e disse:

- Guarda che così non risolti assolutamente niente.

Solo questo.

Guarda che così non risolti assolutamente niente.

Mi guardò ancora un po' e non perché si aspettava una risposta o perché stesse pensando a qual cos'altro da dirmi, ma solo per essere sicura che la frase fosse arrivata esattamente dove voleva lei.

Voleva che quella frase mi si impiantasse nella testa, che dalla testa scivolasse allo stomaco, che dallo stomaco andasse ad appiccicarsi nell'utero.

Rimase lì a guardarmi solo ancora un po', qualche secondo, giusto il tempo che ci misero le sue parole ad impiantarsi nella mia testa, a scivolare nel mio stomaco, ad appiccicarsi al mio utero.

Prese la sua borsa e se ne andò, lasciandomi lì con il mio utero sottosopra.

I primi cinque secondi pensai che fosse impazzita e mi venne da ridere, nei dieci secondi successivi mi domandai che cavolo volesse dire, nei due dopo le diedi della stronza, nei venti che seguirono mi aggrappai alla convinzione che non avevo assolutamente niente da risolvere, nell'ultimo secondo prima della crisi diedi della stronza a me.

Mi raggomitolai sul mio letto e rimasi lì, con il mio utero sottosopra.

La mattina dopo, lottando contro uno strano miscuglio di orgoglio malsano e vergogna allo stato puro, raggiunsi Isabella e i suoi amici al mare.

Da quel giorno in poi le cose cominciarono ad andare sempre meglio.

Passavamo il tempo tra lunghi bagni e scorpacciate di sole, pranzi a base di pesce, passeggiate per i campi e attraverso immense e maestose distese di ulivi, partite a carte, interminabili discussioni sul mondo, aperitivi a base di vino rosso fatto in casa allungato con l'acqua brillante e friselle con il pomodoro.

Con il passare del tempo la mia pelle diventava sempre più scura e dal viso scomparve quell'espressione ansiosa e insopportabile.

E fu alla fine di un'ennesima giornata di mare, sole e chiacchiere che decidemmo di cenare tutti a casa sua.

Ne sono passati di anni, eppure me lo ricordo ancora.

Gli amici, perché ormai li consideravo tali e tali sapevo che sarebbero rimasti per sempre, una cena preparata con cura, consumata con gusto tra risate, musica e lunghi sorsi di vino, e poi tutti seduti in terrazza, una terrazza meravigliosa, a ridosso della scogliera, seduti in terrazza a fare quei discorsi che nascono per caso, con la mente che si muove leggera, sarà stato forse anche colpa del vino, che ti fa dire cose che pensavi di aver dimenticato, cose che fino a ieri non ti sembravano importanti, o divertenti, o abbastanza interessanti da essere raccontate. Lì, a parlare di posti che avevamo visto, cose che avevamo fatto, cose che avremmo voluto tanto fare. Quella strana eccitazione che ti viene quando pensi di essere nel posto giusto nel momento giusto con le persone giuste a viverti un gioco bellissimo fatto di frasi lasciate cadere che subito qualcuno raccoglie, scambi di sguardi, sorrisi, complicità.

Poi prendersi un attimo, solo un attimo, sedersi a gambe incrociate sul muretto di pietra che separa la terrazza dagli scogli, sedersi lì, da sola, con il naso all'insù, a guardare il cielo, a fissare le stelle e

dirsi - giuro che una notte di queste le conto tutte - , il vento caldo, il mare che si confonde con il cielo, non fosse che nel mare non ci sono le stelle, ancora un sorso di vino bianco, poi qualcuno che si siede accanto a te, non dice nulla, per un tempo infinito, ma non fa niente, perché silenzio ed immobilità sono piacevoli.

All'improvviso:

- Pensa, alla fine sono delle tavole di legno di otto centimetri che ti separano da settecento metri d'acqua.

Testa, stomaco, utero.

- Ci sono delle volte, quando sono in barca, all'alba, dopo aver gettato le reti, che me ne rimango un po' lì, fermo, e mi vengono in mente frasi così, che non significano assolutamente niente. Infatti le penso e poi me le dimentico. Ma questa mi è rimasta stampata nella testa, sono giorni che ci giro intorno, ogni tanto mi torna in mente, un po' come adesso.

I pescatori sono figure silenziose che prima dell'alba se ne vanno in mare aperto.

I pescatori sono lumicini nel nero della notte, nel nero del mare.

I pescatori sono il vento e le correnti, il susseguirsi delle stagioni, il freddo e il caldo.

I pescatori sono il silenzio di tutti i pensieri non detti, di tutti i pensieri lasciati andare a scivolare via, sulle onde, nel chiarore dell'alba, nello scurirsi del tramonto.

E io, seduta lì, scossa dal vento caldo e inebetita dal vino, avevo avuto la fortuna di sentirne uno, di quei pensieri. Strappato al silenzio, strappato al suo scivolare via sulle onde era arrivato sano e salvo fino a me.

- E' una bella frase.

- Lo penso anch'io.

- Quando l'ho sentita mi è venuto uno strano formicolio.

- E' bella, però non riesco a capire se significa qualcosa o se è solo un dato di fatto talmente sconvolgente da dare l'impressione di nascondere chissà quale significato.

- Mh ... non saprei, magari potrebbe essere una specie di metafora del senso della vita ...

- O l'inizio di una nuova dottrina filosofica.

- Non ti allargare.

Ci perdemmo in discorsi senza senso alla disperata ricerca di un significato per quella frase che aveva dell'incredibile, ma senza risultato.

Quelle parole rimasero quello che erano, quello sono ancora oggi.

Un pensiero del mare.

Quell'estate arrivai a capire qualcosa di molto importante.

Capi che quello che volevo non era arrivare in alto.

Capi che avevo vissuto sempre di corsa, inseguendo qualcosa di cui in realtà non mi fregava niente.

Capi che quello che volevo ancora non lo sapevo e che non c'era nessuna fretta di scoprirlo.

Capi che programmare la vita, programmare il futuro è una cosa un po' patetica, perché non sai mai cosa può succedere, perché le possibilità sono infinite ed infinite sono le strade da seguire, piene di curve, piene di incroci, di stradine laterali senza uscita, bivi, salite, soste e discese.

Perché in fondo sono delle tavole di legno di otto centimetri che ti separano da settecento metri d'acqua.